

Riflessioni a 150 anni dall'Unità d'Italia

Quei predoni venuti dal Nord

Nel Meridione vive un popolo incapace, indolente, mariuolo e lavativo?

di Alberto Anelli

Nel marzo del 1861 si realizzava il sogno dei tanti, che credevano in un reale cambiamento delle cose in Italia. A distanza di 150 anni cosa è rimasto dell'entusiasmo di allora? La situazione attuale del meridione è sotto gli occhi di tutti ed è di assoluto degrado. A distanza di 150 anni la parte più becera del settentrione, di indole razzista, addita i meridionali come coloro che vivono di un intollerabile assistenzialismo parassitario. L'economia del Sud, in effetti, tranne poche e isolate eccezioni, si regge sul pubblico impiego, sulle pensioni, sulle pubbliche provvidenze e sul commercio. Pressoché inesistente, tranne alcuni casi sporadici, è l'industria privata, capace di creare posti di lavoro produttivi. Risulta difficile, oggi, persino indicare nel Mezzogiorno d'Italia una grande impresa, una fabbrica o un polo che possa creare occupazione virtuosa. Eppure, se la "frangia" dei razzisti settentrionali immaginasse cosa succederebbe alla loro economia se i meridionali smettessero di colpo di consumare i prodotti provenienti dalle loro regioni, non dormirebbero certo sonni tranquilli. Se il Sud, in un sussulto d'orgoglio, smettesse di fungere da mercato di consumo interno per i prodotti provenienti dal Nord, sarebbe la fine dell'economia "Padana", con buona pace delle forze politiche razziste. Provate ad immaginare cosa succederebbe nel Sud se i meridionali orientassero in modo virtuoso i loro acquisti: l'industria locale fiorirebbe in tutti i settori, le valigie dell'emigrazione andrebbero definitivamente in soffitta. Nel meridione ci sarebbe lavoro per tutti.

E invece guardate come hanno ridotto il Mezzogiorno. Oggi dipendiamo così tanto dall'economia settentrionale che riusciamo a comprare da loro persino la carta igienica e l'acqua da bere! Era questo il destino del Sud e dei meridionali?

Nel 1873 un deputato del parlamento italiano, Antonio Billia, coniò la definizione "Questione meridionale", per indicare la disastrosa situazione economica che si era venuta a creare nel Mezzogiorno d'Italia a seguito dell'Unità. In effetti, in quegli anni, l'abbattimento delle protezioni doganali aveva distrutto, in modo irreparabile, il tessuto economico e industriale del Sud. E' proprio in quel periodo che cominciarono le forti correnti migratorie delle popolazioni meridionali (fenomeno fino a quel momento totalmente sconosciuto al Sud). Il termine è ancor oggi di stretta attualità, ma quale era la situazione del Mezzogiorno prima dell'Unità d'Italia? Era una terra tanto arretrata? Vi risiedeva e vi risiede un popolo incapace, indolente, mariuolo e lavativo? Se avrete la bontà di leggere queste pagine, capirete che il Meridione ha subito negli anni una delle più grandi ingiustizie e predazioni di cui si possa macchiare il genere umano. Un popolo fiero che ha dato il nome all'Italia, ridotto all'umiliazione e all'emigrazione da una ormai centenaria politica miope e arrogante, (nell'antichità la Calabria si chiamava Italia).

Ma com'era il Mezzogiorno prima dell'Unità d'Italia?

Intorno al 1861 il Regno delle due Sicilie contava circa 9.000.000 di abitanti di cui 1.600.000 lavorava nell'industria tessile e metalmeccanica, 200.000 nel commercio e 3.500.000 nell'agricoltura (nei settori tessile e metalmeccanico nel resto d'Italia gli occupati erano solo 1.100.000). Il meridione al momento della formazione dell'Erario nazionale, secondo il Ritter, risanò le finanze del nuovo Stato italiano versando 443 milioni di lire in oro (La Lombardia contribuì con 8,1 milioni; il Ducato di Modena 0,4; Parma e Piacenza 1,2; Roma 35,3; Romagna, Marche e Umbria 55,3; Sardegna 27; Toscana 85,2; Venezia 12,7). Nel Mezzogiorno allora esistevano due grandi banche: Il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia (banche i cui centri decisionali non sono più nel Sud). La marina commerciale napoletana arrivò ad essere in quel periodo la terza d'Europa, dopo quella di Francia e d'Inghilterra, sia per numero di navi che per tonnellaggio complessivo. Al momento dell'Unità d'Italia il Mezzogiorno rappresentava circa un

terzo della popolazione italiana (9.000.000 su 25.000.000) e produceva più del 50% dell'intera produzione agricola. E' vero, all'epoca i dazi doganali proteggevano le produzioni e le industrie del Sud, ma almeno garantivano l'occupazione e la dignità delle persone. La filiera produttiva era diffusissima. Si pensi alla tradizione calabrese della "sericoltura" diffusa capillarmente in ogni famiglia, alle aziende laniere di Arpino, Isola Liri e Sora, alle lavorazioni vetrarie e delle maioliche napoletane, alle famosissime porcellane della Real Fabbrica di Napoli, alle concerie delle pelli del napoletano e di Solofra in particolare. Fiorente era anche il cantiere-arsenale di Castellammare e la fonderia di Pietrarsa. C'erano delle industrie alimentari rinomate a Torre Annunziata e Gragnano. Addirittura la genialità di un ingegnere calabrese fece nascere nel 1833-34 a Capodimonte la "Macry & Henry" rinomata industria metalmeccanica. Nel 1818 su commissione del Regno di Napoli partiva da Marsiglia – primo in tutta Europa - un battello a vapore, il "Ferdinando I" (il secondo in Europa fu il Monky realizzato dagli inglesi nel 1822). Nel 1839 venne inaugurata la prima ferrovia d'Europa, la Napoli-Portici. Nel 1860 la Calabria era una delle regioni più ricche d'Italia. Lo sviluppo era avvenuto per lo sfruttamento delle miniere di ferro e grafite. Sul suo territorio erano ubicati i Reali Stabilimenti di Mongiana, Pazzano, Fuscaldo, Cardinale e Bigonci. Era poi diffusissima e rinomata fin dal '500, la produzione serica e molto rilevanti erano le produzioni agricole e tessili. La Puglia e la Basilicata si caratterizzavano per gli stabilimenti di lana, cotone e lino, la cui produzione era esportata in tutto il mondo industrializzato. A Bari e Foggia erano rinomate le industrie metalmeccaniche nel settore delle presse olearie e delle macchine agricole. Barletta primeggiava per la produzione di sale di cui riforniva tutta Europa. L'Abruzzo e il Molise erano noti per la produzione di utensili, lame d'acciaio, rasoi e forbici, oltre che per le fabbriche di carta e per l'allevamento del bestiame. La Campania era sicuramente la regione più industrializzata d'Europa. A Pietrarsa, lungo l'asse industrializzato Salerno-Caserta, si producevano locomotive, carrozze ferroviarie e binari. Vi era poi un'infinità di piccole fabbriche d'armi, utensilerie, carta, vetro, alimentari, materiali per l'edilizia e per la concia delle pelli. In Sicilia l'economia si basava sulla pesca, sui cantieri navali, sulle industrie meccaniche e sull'esportazione di agrumi, vino, sale marino, olio d'oliva e zolfo. Oltre il 40% della produzione siciliana veniva dirottata sui mercati inglesi, americani ed europei. Dopo Londra e Parigi, Napoli fu la terza capitale Europea ad essere illuminata con lampade a gas (la prima in Italia).

Tale ciclo virtuoso ebbe fine con l'invasione piemontese. Il meridione in quell'occasione perse non solo le sue ingenti ricchezze monetarie, ma fu depredato soprattutto della dignità dei cittadini. Questi ultimi privati del lavoro, attraverso l'annientamento delle attività industriali locali, furono costretti all'emigrazione nel nord-Italia e nelle americhe. Da allora la "Questione Meridionale" è sempre stata di stretta attualità. I finanziamenti a "pioggia" della spesa pubblica statale e comunitaria sono andati da sempre ad alimentare alcuni ben individuati ceti improduttivi e parassitari dell'economia meridionale. Quegli stessi ceti che, com'è noto, da sempre garantiscono l'affermazione delle forze politiche di riferimento.

Alberto Anelli

Novembre 2010